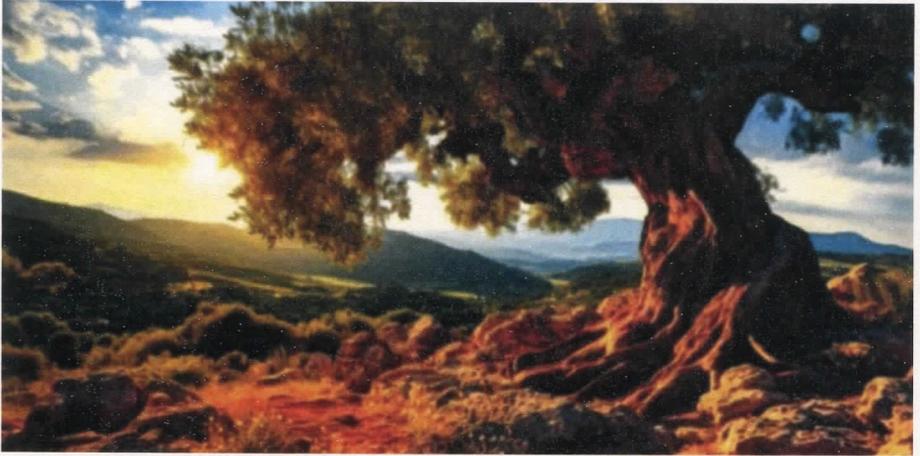


**SALVATORE BUGLIARO**



**L'AGRICOLTURA NELLA SIBARITIDE  
IN ETÀ MODERNA**

**CENTRO STUDI GENEALOGIA ARBËRESHE  
CORIGLIANO-ROSSANO**

La fotografia è tratta da "il serratore", bimestrale di vita, storia, cultura e tradizioni di Corigliano Rossano e della Sibaritide fondato nel 1988 da Enzo Viteritti, Numero 101/2024

**SALVATORE BUGLIARO**

**L'AGRICOLTURA NELLA SIBARITIDE  
IN ETÀ MODERNA**

**CENTRO STUDI GENEALOGIA ARBËRESHE**  
**Rossano**

Secondo l'Istat, la Piana di Sibari comprende i territori di Cassano Jonio, Terranova da Sibari, Spezzano Albanese, San Lorenzo del Vallo, Francavilla Marittima, Cerchiara di Calabria, Villapiana e Trebisacce, ma per la loro valenza economica nell'ambito dell'agricoltura e per aver delle fasce di territorio connesse con le altre, possono essere considerate facenti parte della Piana anche Rossano, Corigliano, Vaccarizzo Albanese e San Giorgio Albanese.

Dopo gli eventi calamitosi del Seicento, quali il terremoto del 1638, la peste del 1656, le epidemie, la malaria, le alluvioni e la carestia, la Calabria settentrionale, allora chiamata Citra, per distinguerla dall'Ultra, la meridionale, ebbe l'incremento del 16,3%, passando dai 17.225 abitanti circa del 1669 ai 20.229 di metà '700 e addirittura il 150,5% nel 1861 con 50.178 abitanti.

Nel 1743, Rossano<sup>1</sup>, nonostante avesse richiamato gente non solo dai paesi confinanti, ma anche da Cosenza, dai suoi casali e da Crotona, non aumentò di popolazione, ma nemmeno la diminuì, avendo avuto 5.283 abitanti<sup>2</sup>. Corigliano invece ottenne l'incremento del 13,3%, passando dai 5.962 abitanti del 1669 ai 6.758 di metà '700<sup>3</sup>.

L'incremento demografico fu dovuto alla migliore qualità della vita, grazie ai miglioramenti realizzati nel territorio. Il duca Saluzzo, infatti, già nei primi anni del Settecento, aveva iniziato i lavori di bonifica del territorio, spesso inondato dalle acque del Coscile, che esondava e rovinava le coltivazioni.

A metà '700, Rossano e Corigliano erano le uniche città con popolazione superiore ai 5mila abitanti, ma se Corigliano era più popolosa di Rossano, nel secolo successivo, in concomitanza con l'Unità d'Italia, la situazione si rovesciò e Rossano con i suoi 14.442 abitanti e con un incremento del 172,7% superò Corigliano, che ottenne un incremento più moderato, pari al 58,2% e 10,69% abitanti.

Nel 1861, alle città con più di 5mila abitanti si aggiunse Cassano Jonio che dai 1.278 abitanti del 1669 passò a 1.714 unità a metà '700<sup>4</sup> e a 8.890 nel 1861, ottenendo un incremento del 418,7%. Ormai, erano terminate le difficoltà sorte con il duca di Corigliano, che aveva realizzato lavori di arginatura sulla riva destra del Coscile, pregiudicando la sicurezza del territorio sulla riva di Cassano, e il duca Giuseppe Serra bonificò e arginò le acque del Coscile e del Crati, provvidendo al disboscamento e dissodando i terreni seminativi di Polinara, con gran beneficio dei contadini e delle famiglie.

Spezzano Albanese ottenne l'incremento di poco più del 26%, passando da 92 famiglie e 414 abitanti nel 1742<sup>5</sup>, ma li decuplicò nel 1861 con 4.305 unità, che rappresentano l'874,6%, la percentuale più alta tra tutte le altre. Uno dei motivi che giustificano tale maggior espansione demografica fu la fuoruscita della popolazione di origine albanese che in un primo tempo aveva trovato accoglienza in San Lorenzo del Vallo, da cui più tardi uscì per stabilirsi definitivamente nel territorio di Spezzano. Ed è per il motivo inverso se San Lorenzo del Vallo, che a metà Settecento aveva ottenuto l'incremento del 336,2% con 903 abitanti<sup>6</sup>, nel 1861 aumentò la popolazione molto più moderatamente col 41,6% e 1.279 abitanti.

Quasi raddoppiò i suoi abitanti Terranova, passando da 756 unità a 1.353 a metà '700<sup>7</sup>, con un aumento pari al 78,9% e il 60,1% nel 1861 con 2.166 unità.

Nel 1767 Francavilla Marittima, Cerchiara, Villapiana e Trebisacce incrementarono i loro abitanti rispetto al 1732 rispettivamente del 19,72% con 796 unità, del 46,73% con 2.660, del 54,47% con 235, del 58,195 con 1086 abitanti<sup>8</sup>, ma mentre Francavilla, Villapiana e Trebisacce li aumentarono ancora nell'Ottocento con 1071, 954 e 1490 abitanti, Cerchiara vide ridurre il numero dei suoi abitanti, passando a 2376, determinando una flessione pari all'11,95%.

A metà Settecento, Vaccarizzo Albanese e San Giorgio Albanese incrementarono rispetto al 1732 la popolazione rispettivamente del 43% e del 41,9% con 989 e 688 abitanti<sup>9</sup> e nel 1861 entrambi i paesi aumentarono ancora i loro abitanti, passando a 1344 unità San Giorgio e a 1.437 Vaccarizzo.

Dalla lettura dei dati esposti emerge che nel 1861 tre erano le città più popolose con più di 5mila abitanti; una sola, Spezzano, superava i 4mila; due, Terranova e Cerchiara, superavano i 2mila; Francavilla, San Lorenzo, Trebisacce, Vaccarizzo e San Giorgio superavano il migliaio, mentre Villapiana era il fanalino di coda con un numero di abitanti inferiore al migliaio.

Ma la gente residente a quali categorie professionali apparteneva? La maggior parte dei lavoratori apparteneva alla terra, braccianti, pastori, garzoni, massari, seguivano gli artigiani, i nobili, i benestanti, i professionisti e gli ecclesiastici, sacerdoti e chierici.

I lavoratori della terra erano gli ultimi: braccianti, pastori, massari e garzoni di campo, ogni qualifica professionale aveva compiti speci-

fici. Va detto, però, che all'interno della qualifica, si delineavano diversi profili professionali e così, ad esempio, tra i braccianti si distinguevano il fatigatore di campagna, il fatigatore di zappa, il guardiano di campagna e l'ortolano.

La retribuzione giornaliera del bracciante era minima e variava a seconda dell'ambito di attività, sei carlini per una giornata di aratura, uno solo di zappatura e il doppio di mietitura o falciatura, compenso molto esiguo se si considera che una famiglia di cinque persone aveva bisogno di almeno tre carlini al giorno per il solo vitto, per cui il bracciale era costretto a lavorare per tre giorni di seguito per dar da mangiare alla propria famiglia per un solo giorno.

La qualifica di pastore prevedeva diverse specializzazioni, a seconda dell'animale assistito, *bovaro* o custode di buoi, *vaccaro* o custode di vacche, *capraro* se di capre, *pecoraro* se di pecore, o di neri, termine riferito ai maiali.

I massari si differenziavano tra i detentori d'animali da pascolo, ovini, caprini e bovini, i *massari* di campo, possessori di terreni e *massari* di fattoria o fattori di campagna, che sovrintendevano all'attività produttiva.

I *coloni* gestivano le terre dei proprietari, ai quali corrispondevano le aliquote delle produzioni realizzate, assumendosi il rischio d'impresa.

I *foresi* o *foritani* si occupavano della custodia degli animali e dell'organizzazione del lavoro nelle masserie fuori del centro abitato, dove si trattenevano per gran tempo dell'anno.

I *gualani* erano addetti a più compiti, soprattutto alla custodia di animali e all'aratura

Infine, i *garzoni* erano impiegati in operazioni secondarie, quali la raccolta, il trasporto di materiali e la collaborazione nella guardiania.

I benestanti, detti "civili" a Rossano e "magnifici" a Corigliano, erano proprietari di terre, che vivevano del proprio e costituivano una buona fetta dell'economia locale, possedendo elevate quote del patrimonio fondiario e zootecnico. Essi tentavano in tutto e per tutto di assomigliare ai nobili, che si distinguevano in patrizi e nobili, differenza che non è solo linguistica, ma sostanziale, perché soltanto i primi erano iscritti alla prima piazza col privilegio di partecipare al governo della città.

Diversi giardini, trappeti e mulini appartenevano alla nobiltà, detentrici di gran quantità di grano, olio, vino e frutta.

A Rossano, il maggior introito economico derivava dall'olivicoltura. Interi comprensori erano coperti da secolari alberi d'ulivo; l'intero territorio era noto come uno dei più antichi produttori d'olio, di cui esistono numerose testimonianze di scrittori e viaggiatori. Vi era un numero esorbitante di impianti olivicoli e se molte contrade erano già olivetate, altre si aggiunsero, Ciminata, Santa Reda, Colagnati, Foti, Pendine e Otturi, che da territori di oleastri naturali si trasformarono a territori d'alberi d'ulivo pregiati.

L'olio era di ottima qualità, il colore era "... *giallo, chiaro e lampante, di buon odore e sapore, fuor acqua e senza fondo e di tutta ottima qualità*"<sup>10</sup> ed era uno dei migliori oli anche in ambito europeo. Spesso non si riusciva a soddisfare le continue richieste dei committenti esteri, facendo sorgere lamentele e contese: Claude Fabre, francese di Arlès, protestò per essere fermo con la sua nave sulla riva di Rossano, senza caricare l'olio da portare a Marsiglia<sup>11</sup>. Un altro francese, Gian Luigi Lefort, protestò contro Carlo Modaro di Calopezzati per averlo fatto stare fermo col bastimento sulle acque rossanesi senza poter caricare le 30 salme di olio ordinate dall'imprenditore napoletano Felice Talarico<sup>12</sup>.

Il prezzo era determinato nominalmente alla "voce", vale a dire che non vi era scambio tra bene e denaro, ma l'acquirente, in cambio dell'anticipo, otteneva dal produttore la promessa della consegna del frutto al momento della maturazione<sup>13</sup>. Produttori ed acquirenti traevano vantaggi da tale tipo di contratto; infatti, il produttore si garantiva la vendita del frutto ed evitava eventuali giacenze; l'acquirente, invece, bloccava il prezzo ed aveva la possibilità di un maggiore guadagno in caso di maggiorazione del prezzo stesso. Tale contratto garantiva la stabilità del mercato in tutto il circondario.

Naturalmente, è da ringraziare uno dei maggiori esperti della coltura olivicola, Domenico Grimaldi<sup>14</sup>, assertore dell'introduzione del torchio alla genovese, molto più efficace e produttivo rispetto alla tradizionale molitura fino ad allora praticata in Calabria.

A Rossano, pur non essendo molto praticata la cerealicoltura, i terreni arativi costituivano la seconda attività agricola più redditizia. L'esigua produzione va addebitata non solo alla poca propensione dei terreni poco adatti, a causa della elevata inclinazione del territorio, ma anche alla poca disponibilità ad attuarla per il grande impegno finanziario richiesto e per la pochezza di imprenditori con specifiche com-

petenze. Ma la causa principale era la mancanza di moderni mezzi di trasformazione, che costringeva a ricorrere all'acquisto del grano in luoghi più meno vicini, come Corigliano e Crotone. Il maggior mercante di grano era Lelio Abenante, l'imprenditore più moderno della città, che partecipava alla vita economica e civile di Rossano e di Napoli, sede principale dei suoi interessi. Altri mercanti si distinguevano, ma in misura minore, come Francesco Antonio Pisani e Carlo Ramondini<sup>15</sup>.

Il terzo posto nella graduatoria delle attività produttive era occupato dalla viticoltura, che determinava il 10% circa del totale, diffusa tra tutte le categorie professionali. Il vigneto era diffusissimo, non c'era proprietario che non riservava un lembo del proprio terreno per destinarlo a vigna. La finalità però non era quella di sviluppare una grande imprenditoria, limitandosi al consumo familiare del vino e al limite alla vendita dell'eccedente nel proprio ambito cittadino. Il vino rossanese era di tre tipi e tre qualità diversi, di montagna, marino e il terzo di Crosetto, dei tre il primo era il migliore e il più costoso<sup>16</sup>.

Non mancavano vigne "perse", il che fa pensare che la coltura della vite fosse praticata da molto tempo, ma non mancavano neppure i "pastini", ossia i vigneti ancora giovani<sup>17</sup>.

Modesta era la rendita della produzione boschiva, ma è da considerare che la maggior parte dei boschi apparteneva al Principe e alle istituzioni religiose che poco si preoccupavano di curarle. Eppure, il bosco rossanese era ricco di castagni, tarebinto, vitice, capperò, olandro, zafferano, dittamo e aonde<sup>18</sup>.

Molto più praticata era la frutticoltura, che richiedeva poca fatica. Gli agricoltori sfruttavano ogni spazio del terreno; poche volte si incontrava il frutteto come coltura esclusiva, poiché era sempre associato al vigneto e in misura minore all'uliveto<sup>19</sup>.

La gelsicoltura non si imponeva sul mercato, mantenendo un carattere del tutto integrativo. La sua produzione era molto più fiorente anticamente, ma, pian piano, regredì a causa della cattiva gestione di imprenditori inesperti e soprattutto a causa di bandi e decreti governativi che non favorivano l'ingresso di nuove forme tecnologiche<sup>20</sup>.

Il bestiame costituiva un reddito non molto elevato. I maggior possessori erano i nobili, i *massari*, i sacerdoti e qualche istituzione religiosa. Gli animali si distinguevano da trasporto, da lavoro e da carne. I primi erano asini, muli, giumente e cavalli. Se la metà degli asini ap-

parteneva ai *bracciali*, l'altra metà era dei *massari*, che, come i primi, erano soggetti a spostarsi per raggiungere i campi, ma anche di sacerdoti e professionisti. Il mulo, invece, era posseduto dai benestanti ed era l'animale per eccellenza dei *vaticali* e dei *mugnai*, mentre cavalli e giumente erano gli animali per eccellenza dei nobili<sup>21</sup>.

Animali da lavoro erano buoi, vacche, giovenche, vitelli e tori; di essi i maggiori possessori erano i benestanti, ai quali seguivano i *massari*, i *civili* e i sacerdoti.

L'allevamento di animali da carne era rivolto ad ovini, caprini e suini. Oltre il 75% apparteneva ai benestanti, il 10% ai *massari* e il resto era distribuito tra sacerdoti e istituti religiosi.

Meno praticato era l'allevamento dei suini, che si differenziavano per qualità, utilizzo e valore, a seconda che si trattasse di neri o troie, di porcelli o porcastri. I primi erano la razza più comune, la cosiddetta *calabrese*, ottima per la carne magra e gli insaccati; le seconde erano le femmine, utilizzate per la riproduzione. Ancora una volta, nobili e sacerdoti ne possedevano il maggior numero<sup>22</sup>.

La produzione di olio e della frutta in particolare fu costante per tutto il secolo, come testimonia una lettera di Marco Romano nel 1792: "*Rossano abbonda di oglio dolcissimo... di squisiti vini, ciregge, fichi, mandorle, noci, castagne... manna, miele e sesamo... il dittamo cretense, il zaffrano selvatico, il reupontitico, il capparo, l'asenzio, il tarebinto, il riobarbaro, il centauro maggiore, la camomilla, la mercorella... ed altre erbe medicinali*"<sup>23</sup>. Il Romano, in altre parole, non fa che confermare quanto due secoli prima aveva scritto il Barrio: "*A Rossano vini eccellenti, olio ottimo ed in copia. Vi sono olive grosse quanto una mandorla, carnose ed ottime a mangiarsi... Capari, agno casto, zafferano selvaggio, tarebinto. Dittamo cretense, anenides, l'erba centaurea o centuria*"<sup>24</sup>.

Durante le estati ottocentesche, le famiglie rossanesi potevano godere della pregevole frutta, molto abbondante nel territorio, soprattutto pere e mele, con le prime facevano la cosiddetta pirata, la dolce e gustosa confettura di pere<sup>25</sup>.

Anche a Corigliano i braccianti costituivano la maggioranza della manodopera e avevano una paga giornaliera leggermente superiore a quella dei colleghi rossanesi, 6 carlini e 63 grani al giorno<sup>26</sup>.

Se a Rossano mancavano giardinieri, a Corigliano gli agrumeti facevano bella mostra in gran parte del territorio e richiedevano la manovalanza di molti operai, anche di donne.

Numerosi erano i gualani, indispensabili per l'aratura, ai quali era corrisposto un compenso poco più di 160 barili di vino, il cui valore monetario in termini di grano era pari a 11/5 tomoli<sup>27</sup>.

Naturalmente, i braccianti costituivano la maggioranza, mentre mancavano i potatori, per cui è da pensare che a potare gli alberi erano utilizzate figure diverse non specializzate.

Altrettanto numerosi erano i benestanti e i massari.

Se l'attività imprenditoriale rossanese si distingueva per l'abbondanza dell'olio, quella coriglianese si distingueva per l'abbondanza del grano, grazie ai rimedi realizzati nel territorio, come gli scavi dei fossi di scolo nei territori paludosi e gli argini dei fiumi. Il tutto contribuì a un migliore tenore di vita e alla crescita demografica.

Se Rossano soffrì la carestia del 1764, Corigliano non la conobbe affatto e se i rossanesi erano costretti a ricorrere all'importazione, Corigliano ebbe addirittura la capacità d'esportazione.

Nella scala cerealicola, al grano seguivano l'orzo, l'avena, la maiorca, le fave e i lupini<sup>28</sup>, ma molto scarsa era la segale, che non superava mai il 4% del totale. Migliaia di tomoli di cereali costituivano la produzione, di cui gran parte era esportata.

La rotazione nei campi era triennale, grano il primo anno, segale, avena, orzo, fave il secondo anno, mentre il terzo era dedicato al riposo<sup>29</sup>. Il fondo solitamente era diviso in tre parti, quella più grande, pari ai due terzi, seminata a grano, nella seconda si seminavano cereali minori e la terza rimaneva libera.

A Corigliano quasi l'intero patrimonio apparteneva al duca Saluzzo sin dagli inizi del Seicento. Circa ventimila tomolate erano destinate alla semina ed altre migliaia al pascolo. Minore era la consistenza numerica degli alberi d'ulivo e meno diffusa era la viticoltura rispetto a quella rossanese.

Nella graduatoria dei maggiori proprietari seguiva l'abbazia del Patire con oltre 14mila tomolate di terra. Un'altra parte apparteneva alla Chiesa, conventi, cappelle e confraternite. Poi, seguivano i nobili, tra i quali si ricordano gli Abenante, i De Rosis, i De Novellis, i Mezzotero e i Luzzi.

Tra il primo e il secondo decennio del Settecento, nella pianura del Cino furono piantati più di duemila alberi d'ulivo, che aggiunti ai poco più del migliaio già esistenti, aumentarono la produzione dell'olio più del doppio<sup>30</sup>.

I vigneti coprivano una superficie vastissima del territorio, rendendo bello il paesaggio e fornendo uva da tavola e da vino di ottima qualità. La vendemmia iniziava a settembre e terminava a novembre. La produzione del vino era abbondante e il surplus veniva venduto nel mercato campano e soprattutto napoletano, raggiunto da battelli che partivano dalla Marina di Schiavonea. Il vino era buonissimo, Carlo III non beveva altro che quello di Corigliano<sup>31</sup>.

Anche la produzione frutticola costituiva una buona risorsa, grazie alla piantagione di alberi in diverse parti del territorio. Nei primi decenni del Settecento furono piantati nel Giardino Grande limoni, prugni, ciliegi, meli, peri e melograni<sup>32</sup>. Agrumeti, uliveti e frutteti facevano corona al territorio, abbondante la loro produzione, altrettanto quella del grano<sup>33</sup>.

Gli ulivi erano tanti, ma in numero minore rispetto a Rossano. Pecore e capre costituivano il maggior numero di bestiame. Seguivano bovini, maiali, cavalli, giumente e muli.

Delle delizie di Corigliano testimoniano gli scritti di viaggiatori come il tedesco Von Riedesel e l'abate francese Saint Non. Il primo, nel 1767, esaltava l'olio, il vino, il grano, le arance e i limoni, ma decantava soprattutto la radice di liquirizia, che estratta nei mesi autunno-primaverili, veniva tagliata a pezzi e buttata *“in un mulino fino a ridurla in una specie di pasta, poi, la si fa bollire in una grande caldaia per otto ore. Quindi si fa passare questa pasta cotta due volte sotto la pressa per ricavarne un succo denso e vischioso, che si fa cuocere ancora per 24 ore finché abbia raggiunto una tale durezza da essere tagliata in tavolette...”*<sup>34</sup>. Il secondo, undici anni dopo, così scrisse nel suo diario: *“Nell'avvicinarci a Corigliano il cammino e il territorio che si attraversano offrono tutto ciò che di più ricco, di più ridente e di più fertile può concepire l'immaginazione... Ogni passo offre un nuovo panorama sempre più pittoresco e allo stesso tempo più gradevole...questo luogo delizioso dove vi si raccolgono tutti i grani che la terra può produrre, un vino squisito, il migliore che vi sia in Italia, i pascoli sono grassi e fertili, la pesca copiosa e tutti i frutti più deliziosi, più belli che in nessun altro luogo del mondo”*<sup>35</sup>.

Nell'Ottocento, il numero degli alberi d'ulivo aumentò ancora, soprattutto nel territorio dell'Insiti, dove stavano 120.000 unità e otto frantoi, che funzionavano grazie ad una vaporiera di 12 cavalli e producevano fino a 3.000 cantataia di olio<sup>36</sup>. Ma è in questo secolo che l'olivicoltura fu trasferita dalla pianura alla collina e dalle 60 tomolate circa di terreno olivetato del secolo precedente si passò a metà del secondo decennio dell'Ottocento a più di 1900. Purtroppo, però, la poca cura fece sì che la produzione non fosse cospicua come in precedenza, ma alla diminuzione produttiva delle colture contribuirono in modo preponderante i continui straripamenti delle acque, specie quelle del fiume Coriglianeto, che distrussero *“giardini, oliveti, seminati, fabbriche e quanto mai se li è presentato dinanzi”*. *E quella pianura così deliziosa e ridente presenta ora uno spettacolo compassionevole e doloroso...*<sup>37</sup>.

L'arativo diminuì a vantaggio del pascolo, mentre la produzione viticola, dopo una diminuzione nel primo decennio, tornò nelle posizioni precedenti. Molto di più perse la produzione agrumaria, riducendosi alla metà di quella precedente. Perfino il manto boscoso perse di consistenza a causa del costante taglio di alberi che interessò fortemente molta parte del regno. Malgrado tutto, il bosco di Polinara era ricco di ontani, salici e pioppi, poco presenti le querce e i gelsi, ma molti gli alberi di ulivo e di fichi.

Cassano ottenne l'incremento di abitanti, pari al 35,21%, riprendendosi così quanto perso nel secolo precedente, grazie a miglioramenti sul terreno avvenuti nel tempo, quali la maggiore produzione di cereali, le colture specializzate dell'oliveto, del vigneto e dei giardini, nonché dei terreni adibiti a pascolo. Ancor migliore era il vino delle vigne dell'antica Thurio, già note a Plinio.

Nel primo ventennio del '700 Cassano abbondava di carne, dervante soprattutto dall'allevamento di pecore, abbondava di pesci, forniti dal vicino lago, detto l'Abbotatore, molto produttivo di pesci, specialmente capettoni e cozze di Taranto, la delizia del ceto benestante<sup>38</sup>.

Dal castello al mare facevano bella mostra per 15 miglia, quasi tutti in pianura, i verdi prati, i campi seminati e i boschi che fornivano legna in gran quantità. Ma, alla fine degli anni Trenta l'aria era irrespirabile. I fiumi Coscile e Raganello erano oggetto di inondazione e stagnazione, che provocarono erbaggio, fango e moria di pesci. Le acque

del Raganello da salate divennero dolci, causando malaria con gravi conseguenze per l'agricoltura.

Nel 1738, il duca di Cassano nominò un esperto per rimediare alla rovina delle campagne nella persona dell'agronomo don Ignazio Doleira, autore di una interessante nota che prevedeva ogni iniziativa atta a porre rimedio alla rovinosa situazione<sup>39</sup>.

Nell'Ottocento, la maggiore produzione era quella del grano, soprattutto nelle aree di Gadella, Fornara, Porro, Pozzi e Scarpa, nonché in altri luoghi risanati dal fenomeno paludoso in cui versavano in precedenza. Al grano maiorca, manfredonia, carusella francese e paesana e grano cavallo seguivano l'orzo, il granone, l'avena e il riso, non mancavano tra i leguminosi la fava e i fagioli e la liquirizia cresceva rigogliosa nelle pianure<sup>40</sup>.

Il vino era buono già nel Cinquecento, soprattutto quello prodotto dalle uve delle vigne di Garda, Gramignazzo e Castagna, ma è nell'800 che, grazie all'impianto di nuovi vigneti sulle colline, si ottennero i vini ancora più prelibati. I migliori vitigni erano l'aglianico, la malvasia bianca, la messinese bianca, la tennarella, ma a queste specialità il Padula aggiunge la castiglione, l'asprino, la guagliana, il montonico, l'albanella e la corniola<sup>41</sup>.

La frutta era la primizia di Cassano, si coltivavano limoni, prugne, ciliegie, mele, pere e melograni. Non mancavano l'arancio e il gelso bianco, ma, grazie alla presenza dei tanti corsi d'acqua, il territorio abbondava di molte specie di ortaggi, come la cipolla, l'aglio, il cavolo, il broccolo, il cavolfiore, il pomodoro e i peperoni<sup>42</sup>.

Tra gli animali d'allevamento, i bufali fornivano buonissima carne, non di meno le pecore, le vacche, le capre, nonché i maiali.

I trappeti erano forniti di macchine idrauliche e vi stava anche un concio per la lavorazione della liquirizia.

Nei boschi si trovavano tartufi e funghi, come la monacella, così chiamata per il suo color giallo scuro, il fungo d'aia, il ferulo, il pucchio e la brignola<sup>43</sup>.

A Terranova né la produzione olearia né quella cerealicola occupavano il primo posto, occupato invece dalla frutticoltura e in particolare dalla piantagione del fico. Ogni proprietario ne possedeva un buon numero e in ogni parte del territorio, un vero e proprio tappeto verde, la rendita era molto vantaggiosa.

I terreni arativi occupavano invece il secondo posto, ma poco produttivi. La causa era da imputare ai ristagni e alla mancata arginatura delle acque del Crati, che spesso le inondava, distruggendo ogni lavorazione dell'uomo.

L'agricoltura era pessima, la terra era buona, ma pochi i lavoratori. Tra l'altro, neppure gli strumenti da lavoro erano idonei, per la maggior parte poveri e antiquati e poco praticata era la concimazione delle terre con conseguente minore produzione del grano, poco orzo prodotto, così come il frumentone e legumi, tutto destinato al solo consumo familiare.

Ancor meno praticata era l'olivicultura, che, come si constata attraverso le rivele, era circoscritta a pochi lembi di terra. Pochi erano gli alberi d'ulivo, i cui frutti erano attaccati da un verme portato dai venti australi d'autunno e dalla povertà d'acqua, che rendeva puzzolente l'olio<sup>44</sup>.

Se scarsi erano i cereali, non lo era la liquirizia, che abbondava per tutto il territorio ed era la migliore della zona, ma una buona parte era danneggiata dall'irrigazione che rendeva paludosa il terreno su cui affioravano nocivi ciuffi d'erba.

Il flusso dell'acqua dei fiumi era continua e abbondante anche nei mesi estivi, producendo diversi tipi di pesce commestibile, come il pesce reale, ossia il pesce persico, qualche cefalo, anguille e alopi<sup>45</sup>. In autunno, però, l'acqua portava con sé piccole particelle sulfuree e minerali, molto dannose per gli animali che se ne abbeveravano. I danni prodotti dai fiumi erano enormi, poiché allagavano i campi.

Già nel Settecento, a Trebisacce non c'erano piante d'ulivo, di rado si vedeva qualcuno in contrada detta "Del Mulino"<sup>46</sup>.

Abbondava invece la viticoltura, che copriva diverse zone e diverse contrade, come quelle denominate Verdesca, Vignale, Marina ed altre ancora.

Seguiva poi l'arativo in altri luoghi, come in contrada Aira grande, Monte Piana, Fiumara ed anche Verdesca e Broglio<sup>47</sup>.

Ma la produzione maggiore era quella della frutticoltura. Quasi tutte le famiglie possedevano almeno un albero fruttifero. Questa tendenza produttiva continuò e si sviluppò ancor più nell'Ottocento, tant'è che Trebisacce era nota per i suoi giardini. La frutta cresceva in gran varietà e buona qualità ed era così abbondante che molta era venduta alle famiglie dei paesi circonvicini. Buonissimi i cocomeri, ma man-

cavano i gelsi. A fare il paio con la frutta erano gli ortaggi, in particolare modo la zucca bianca, ma anche quella a pera, la zucca lunga e quella a turbante<sup>48</sup>.

All'assenza di ulivi si aggiunge la mancanza di boschi, costringendo i cittadini a procurarsi la legna ad Albidona. In compenso, era molto ricca nella pesca che si faceva con paranze e sciabiche.

I terreni di Spezzano erano abbastanza fertili, l'agricoltura però stentava a crescere, ma ricca era la produzione di avena, di orzo, di fave e cicerchie<sup>49</sup>.

Buono era il vino di Spezzano, il cui territorio, assieme a quello di Cassano, alla fine dell'Ottocento, era considerato il più importante territorio viticolo sia per qualità che per quantità, tant'è che buona parte si esportava a Napoli e a San Paolo del Brasile.

Molto praticata erano la viticoltura e l'olivicoltura e diverse distese di campi erano riservati al pascolo, molto utilizzate dalle mandrie di Morano e Rotonda<sup>50</sup>.

La liquirizia cresceva spontanea, ma era assente il bosco, per cui gli abitanti ricorrevano alla legna di Acri e Roggiano, ma la particolarità era la presenza dell'acqua salina, che, bevuta, agiva come "*purificante tecnico deostruente e risolvente*"<sup>51</sup>.

Nel Settecento, San Lorenzo mancava di ulivi, ma vi abbondavano le vigne, quasi ogni famiglia ne possedeva una e le contrade che ne ospitavano il maggior numero erano Serralta, Taverna, Tufarello, Massaria, Timpone, San Domenico, Crocevecchia e Canalicchio<sup>52</sup>.

Alla viticoltura seguiva la cerealicoltura nella Valle della Vergata, nelle contrade Matrangolo, Ciccarello, Fico, Cavalcante e Castellana<sup>53</sup>. Erano in pochi gli alberi di gelso a far da palo alle facciate delle case e pochi erano gli orti, ma molto curata era la selvicoltura, costituita da cerri, pioppi e pini<sup>54</sup>.

A Francavilla le coltivazioni più praticate erano quelle del grano, delle leguminose, delle olive e della frutta<sup>55</sup>.

Scendendo verso la marina, vi stava il bosco detto della Foresta<sup>56</sup>, ricco di lentisco, ulivi, elci e di mortella.

Pure praticato era l'allevamento del bestiame, bovini, ovini e caprini, soprattutto, bufali, e non di meno era praticata la viticoltura.

A Cerchiara non mancava la legna, specie di cerri e di faggi<sup>57</sup>, ma scarseggiavano gli ortaggi, per cui le famiglie si servivano dai fornito-

ri di Cassano. Florida era la produzione del frumento e del vino e buona parte del territorio era destinata al pascolo degli animali.

Ricco di legname e di animali da caccia, soprattutto cinghiali e lupi, era il bosco dell'antica Casalnuovo, l'odierna Villapiana, il cosiddetto Pantano<sup>58</sup>, e non mancavano i pascoli.

Vi era anche un piccolo porto dove approdavano le barche col sale da distribuire al territorio.

Abbondavano i cereali, il gelso, gli alberi d'ulivo, gli agrumi, gli alberi fruttiferi e gli ortaggi e molto fiorente era il commercio di fichi secchi, ma agli occhi del Saint Non, Villapiana appariva come *"un villaggio miserabile e spopolato che sembra devastato da un terremoto; la povertà traspare miserabile dal volto degli abitanti in un modo che colpisce profondamente"*<sup>59</sup>.

Nel 1879, un altro viaggiatore francese, l'archeologo Francois Lenormant, arrivò nella Piana e non poté far a meno di ammirarla e scrivere così: *"Non credo che esista in nessuna parte del mondo qualcosa di più bello della pianura di Sibari"*<sup>60</sup>.

Circa due terzi della popolazione di Vaccarizzo in età lavorativa era dedita all'agricoltura. La maggiore percentuale appartiene ai *massari* col 43,7%, la metà era quella dei pastori e il 19% era dei braccianti.

Diverse sono le percentuali riferite a San Giorgio, dove la maggiore si riscontra tra i braccianti col 33%, mentre quella dei massari è del 25% e dei pastori il 24%. Naturalmente, anche il reddito maggiore appartiene ai massari, a quelli di Vaccarizzo il 52,93%, mentre a quelli di San Giorgio, la percentuale scende al 38,54%.

La produzione cerealicola era abbondante in entrambe le comunità, se si considera che nella prima stavano cinque mulini, grazie alla presenza dei torrenti *Catenaccio*, a est dell'abitato, *Lumi i mulirit* che lo separa dal Comune di San Giorgio, il *Sabbadino* che lo separa da San Cosmo e *Croce Maurizio* che lo separa dal Comune di Acri. E nella seconda erano cinque i mulini presenti nei pressi del fiume delle *Serre* e del *Lacquani*.

Oggi, a distanza di circa un secolo mezzo, la Piana è rigogliosa di giardini e abitazioni, le acque di fiumi e torrenti non rovinano più le campagne, che, grazie a continui interventi di bonifica, sono state risanate.

Mi piace concludere con la riflessione del compianto Enzo Viteritti, il quale, attento osservatore, faceva notare che alla fioritura della Sibaride corrispondeva lo spopolamento delle comunità di collina e di montagna a favore di quelle litoranee, con grave dispersione dei centri storici, e, al fine di limitarla, proponeva di prendere in esame un'ipotesi di "*crescita culturale di sviluppo economico e di organizzazione territoriale*"<sup>61</sup>, idea che condivido e spero si realizzi in un prossimo futuro con l'impegno delle istituzioni e dei cittadini in primo luogo.

## Note

1. Il numero degli abitanti di Rossano è conteggiato assieme a quelli di Paludi, che fino al 1806 è stato suo casale.
2. S. BUGLIARO, *Antichi segni di un territorio. Profili socio-demografici della Sila Greca*, Ferrari, Rossano, 2015.
3. G. DE ROSIS, *Corigliano 1743. Miserie e povertà, ricchezza e nobiltà attraverso la lettura del catasto onciario*, Tecnostampa, Corigliano Calabro 2007.
4. G. VALENTE, *La Provincia di Cosenza attraverso gli stati discussi del 1741-1742*, Vol. II. Amm. Prov. Cosenza 1983.
5. Idem. Si precisa che il dato demografico del 1732 è stato desunto dal numero di famiglie moltiplicato per 4,5. Per raggiungere la consistenza più vicina alla reale dimensione della popolazione, esistono diverse teorie, ognuna delle quali prevede un coefficiente da applicare al nucleo familiare. Il Beloch e il Coniglio sostengono che il coefficiente da applicare sia cinque, mentre il Mols ritiene che sia 4,5. Chi scrive ha condiviso l'assunto del secondo.
6. ASN, Fondo catasti, Catasto onciario di San Lorenzo del Vallo.
7. G. MAURO, *Catasto onciario di Terranova*, 2013.
8. Il dato demografico settecentesco di Francavilla, Villapiana, Cerchiara e Trebisacce è stato rilevato da G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria, effemme, Chiaravalle Centrale*, Vol. IV.
9. S. BUGLIARO, *L'Arberia della Presila greca*, Centro Studi Genealogia Arbëreshe, p. 54. È da precisare che non tutti i comuni realizzarono il catasto onciario nello stesso anno, ma la loro stesura va dal 1741 al 1754, per cui il dato relativo settecentesco relativo agli abitanti in questo studio è stato attribuito alla metà del secolo.
10. ASCS, Fondo notai, Alessio Arnone. Cfr. S. Bugliaro, *Antichi segni...*, p. 135.
11. Idem.
12. S. BUGLIARO, *op. cit.*, p. 135.
13. R. GRECO, *I colori del campanile, Rossano un municipio calabrese nel Sei-Settecento*, Studio Zeta, Rossano 1990, p. 222.
14. Domenico Grimaldi nacque nel 1734 a Seminara, in provincia di Reggio Calabria e oltre ad essere filosofo, fu economista e imprenditore.
15. S. BUGLIARO, *op. cit.*, p. 136.

- 16.R. GRECO, *op. cit.*, p. 184.
- 17.Catasto onciario di Rossano. Cfr. S. Bugliaro, *Op. cit.*
- 18.R. GRECO, *op. cit.*, p. 185.
- 19.Catasto onciario di Rossano. Cfr. S. Bugliaro, *Op. cit.*
- 20.Idem.
- 21.Idem.
- 22.Idem.
- 23.G. M. GALANTI, *Calabria 1792, Diarii, relazioni e lettere di un visitatore generale* (a cura di A. Placanica, Elea Press, Salerno 1992, pp. 543-545.
- 24.G.M. ALFANO, *Istorica descrizione del Regno di Napoli. Della provincia di Calabria Citra o di Cosenza*, Napoli, Manfredi, 1798
- 25.V. PADULA, *Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia*, (a cura di Attilio Marinari, Vol. I, Universale Laterza, 1977, p. 128.
- 26.R. MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria, Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Dott. A. Giuffrè editore, Milano, 1975, p. 85.
- 27.Ibidem.
- 28.Idem, p. 55.
- 29.Idem, p. 53.
- 30.Idem, p. 55.
- 31.V. PADULA, *Op. cit.*, p. 132.
- 32.R. MERZARIO, *Op. cit.*, p. 56.
- 33.G. M. GALANTI, *Op. cit.*, p. 110.
- 34.J. H. VON RIEDESEL, *Voyage en Sicile e dans la Grande Grèce, adresse par l'auteur a son ami M. Winckelmann traduit de l'allemand, accompagnè de notes du traductor et d'autres additions interessantes*, A. Lusanne, chez Grasset et Comp. 1768, p. 190.
- 35.G.R. SAINT NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Napoli et de Sicile*, Paris, Dufour, 1829, p. 72.
- 36.V. PADULA, *Op. cit.*, p. 138.
- 37.R. MERZARIO, *Op. cit.*, p. 119.
- 38.I. DOLERA, *Distinta relazione dello Stato di Cassano fatta il 8 giugno 1738*, Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria. Documento donatomi dal Dr. Antonio Michele Cavallaro di Cassano.
- 39.Idem.

- 40.V. PADULA, *Op. cit.* 111.
- 41.Idem, p. 132.
- 42.G. LA PADULA, *Cassano, storia di un popolo dal 1500 ai giorni nostri*, Città Calabria, 2015, p. 268.
- 43.V. PADULA, *Op. cit.*, p. 130.
- 44.G. M. GALANTI, *Op. cit.*, p. 108.
- 45.Idem, p. 105.
- 46.Catasto onciario di Trebisacce, 1741. Archivio di Stato di Napoli, Fondo onciari.
- 47.Idem.
- 48.V. PADULA, *Op. cit.* p. 117.
- 49.Idem, *Op. cit.*, 109.
- 50.Idem, *Op. cit.*, 159.
- 51.A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Vallardi, Milano 1879, p. 907.
- 52.Catasto onciario di San Lorenzo del Vallo, Archivio di Stato di Napoli, Fondo catasti.
- 53.Idem.
- 54.V. PADULA, *Op. cit.*, p. 159.
- 55.Anuario italiano, edizione 1941-1942, Milano, p. 186
- 56.V. PADULA, *Op. cit.*, p. 159.
- 57.Ibidem.
- 58.Ibidem.
- 59.G.R. SAINT NON, *Op. cit.*, p. 89.
- 60.F. LENORMANT, *La Grande Grecia, paesaggi e storie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1921.
- 61.E. VITERITTI, *Testimone consapevole, Vent'anni a Corigliano tra cultura e politica (1988-2008)*, Il serratore, 2010, p. 43.

## FONTI

- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Fondo catasti.
- ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, Regia Camera della Sommaria.
- ALFANO GIUSEPPE MARIA, *Istorica descrizione del Regno di Napoli. Della provincia di Calabria Citra o di Cosenza*, Napoli, Manfredi, 1798.
- AMATI AMATO, *Dizionario corografico dell'Italia*, Vallardi, Milano 1879.
- BRASACCHIO GIUSEPPE, *Storia economica della Calabria*, effemme, Chiaravalle Centrale, Vol. IV.
- BUGLIARO SALVATORE, *Antichi segni di un territorio, Profili della Sila Greca*, Ferrari, Rossano, 2015.
- BUGLIARO SALVATORE, *L'Arberia della Presila greca*, Centro Studi Genealogia Arbëreshe, 2018.
- DE ROSIS GIOVANNI, *Corigliano 1743. Miserie e povertà, ricchezza e nobiltà attraverso la lettura del catasto onciario*, Tecnostampa, Corigliano Calabro 2007.
- GALANTI G. M., *Calabria 1792, Diarii, relazioni e lettere di un visitatore generale* (a cura di A. Placanica, Elea Press, Salerno 1992).
- GALANTI GIUSEPPE MARIA, *Calabria 1792, Diarii, relazioni e lettere di un visitatore generale* (a cura di A. Placanica, Elea Press, Salerno 1992).
- GRECO RICCARDO, *I colori del campanile, Rossano un municipio calabrese nel Sei-Settecento*, Studio Zeta, Rossano 1990.
- LA PADULA GIUSEPPE, *Cassano, storia di un popolo dal 1500 ai giorni nostri*, Città Calabria, 2015.
- LENORMANT FRANCOIS, *La Grande Grecia, paesaggi e storie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1921
- MAURO GIUSEPPE, *Catasto onciario di Terranova*, 2013.
- MERZARIO RAUL, *Signori e contadini di Calabria, Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Dott. A. Giuffrè editore, Milano, 1975.
- PADULA VINCENZO, *Calabria prima e dopo l'Unità d'Italia*, (a cura di Attilio Marinari, Vol. I, Universale Laterza, 1977).
- RIEDELSE JOHANN HERMANN VON, *Voyage en Sicile e dans la Grande Grèce, adresse par l'auteur a son ami M. Winckelmann tra-*

- duit de l'allemand, accompagnè de notes du traductor et d'autres additions interessantes*, A. Lusanne, chez Grasset et Comp.
- SAINT NON JEAN CLAUDE DE SANT NON, *Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Napoli et de Sicile*, Paris, Dufour, 1829
- VALENTE GUSTAVO, *La Provincia di Cosenza attraverso gli stati discussi del 1741-1742*, Vol. II. Amm. Prov. Cosenza 1983.
- VITERITTI ENZO, *Testimone consapevole, Vent'anni a Corigliano tra cultura e politica (1988-2008)*, Il serratore, 2010